

Mugugni alla Farnesina: molte le scelte discutibili. Fassino: non è vero, è prevalsa la competenza

Fumata bianca per gli ambasciatori Diciassette nomine tra le polemiche

Qualcuno osserva che tranne quattro casi si è fatta sentire pesantemente la logica di cordata e di appartenenza: «sconcerante la soluzione per l'Unesco». Protesta la Cgil: la direzione non è quella giusta, assenti visibilità e controllo delle scelte.

Migone «Non manca qualche stonatura»

Tra i politici che più si sono impegnati per un rinnovamento strutturale della Farnesina va annoverato Giangiacomo Migone, presidente della Commissione Esteri del Senato. A lui chiediamo una valutazione «a caldo» sulle nuove nomine di ambasciatori decise ieri dal Consiglio dei ministri. «Bisogna avere pazienza - dice il senatore della Sinistra democratica - ed apprezzare lo sforzo del ministro Dini ad affermare con le nomine principi di competenza in un ministero che deve ancora uscire dalla logica delle cordate interne, ormai del tutto prive di significato anche se ancora presenti». «Il risultato - osserva Migone - si comincia a vedere, anche se non manca qualche stonatura». «La strada maestra - prosegue il presidente della Commissione Esteri del Senato - è quella di regole e procedure trasparenti nell'esercizio di poteri discrezionali che appartengono al Governo, ma non alla burocrazia, quando si tratta, per l'appunto di nomine che ineriscono rappresentanti dello Stato all'estero. In questo senso ritengo importante che il Parlamento sia portato a conoscenza immediatamente delle nomine effettuate e dei criteri adottati». Questo le sedi più importanti assegnate ieri dal Consiglio dei ministri: Città del Messico (Bruno Cabras); Kampala (Luigi Napolitano); Addis Abeba (Marcello Ricoveri); Rabat (Guido Martini); Pretoria (Renato Volpini); Nairobi (Alberto Balboni); Bogotà (Paolo Scarso); Bucarest (Anna Blafari); Skopje (Antonio Carelli); Tel Aviv (Giampaolo Cavarra); Camberra (Gianni Castellana); Bratislava (Egone Ratzemberger); Unesco (Gabriele Sardo).

[U.D.G.]

Si respirava un'aria strana ieri alla Farnesina: un mix tra il deluso e il (cautamente) soddisfatto. Dalle nomine di 17 nuovi ambasciatori formalizzate oggi dal Consiglio dei ministri in molti si attendevano un segnale di novità, uno scarto netto rispetto al passato, l'affermazione chiara di nuovi criteri-guida in scelte tanto impegnative per la politica estera italiana. Il che è avvenuto solo in parte. «Dei passi in avanti sono stati fatti - osserva un alto diplomatico - ma la spinta delle vecchie cordate si è fatta ancora sentire, influenzando il segno complessivo di queste nomine. Tranne alcune eccezioni, a prevalere è ancora la logica dell'appartenenza su quella del merito».

In diversi preferiscono puntare il dito contro il funzionamento complessivo del ministero. «Viviamo in una situazione anacronistica e fortemente contraddittoria, come dimostra la stessa vicenda delle nomine - rileva la fonte -. A testimoniare è anche il cattivo andamento delle relazioni sindacali. Ad un governo che punta sul metodo della concertazione risponde un ministero in cui continua a regnare una burocrazia chiusa, incapace di aprirsi al nuovo». Ma c'è anche chi, meno pessimista, scorge in più di una nomina il primo segnale di una positiva inversione di tendenza, un punto a favore dei «rinnovatori»: «Indubbiamente - sottolinea un giovane

funzionario - nomine quale quella degli ambasciatori Napolitano, Ricoveri, Cabras e Trezza, rispettivamente a Kampala, Addis Abeba, Città del Messico e Seul rispondono all'esigenza di premiare una professionalità certa e riconosciuta, e questo conforta la battaglia di rinnovamento avviata nell'ultimo anno e mezzo. Ma nel complesso il segno della manovra non è ancora all'altezza delle aspettative». Preoccupazione traspare anche nella presa di posizione della Cgil esteri: «Il complesso dei movimenti decisi oggi (ieri per chi legge, ndr.) - recita un comunicato - fatte salve poche eccezioni, non sembra muovere nella direzione di attrezzare adeguatamente il nostro servizio diplomatico utilizzando le risorse umane e professionali in un quadro coerente con gli obiettivi di rilancio della politica estera nazionale e, soprattutto, rispettando visibilità e controllo delle scelte adottate». Aspettative che non sembrano riconoscersi nei criteri che hanno presieduto al complesso delle nuove nomine, le quali, denuncia ancora la Cgil esteri, «rispondono piuttosto a consolidate appartenenze a referenti politici o a rinnovate esclusioni; al contrario, la professionalità certa e riconosciuta non appare essere il criterio-guida». Sulla discontinuità col passato punta invece il sottosegretario Piero Fassino: «Complessivamente in quasi tutte le

nomine - dichiara all'Unità - è prevalso il criterio delle competenze e della professionalità. In molte sedi sono stati nominati diplomatici esperti e capaci. Nel passato erano prevalse spesso logiche di appartenenza politica o di cordata diplomatica». Insiste Fassino e lancia un messaggio per il futuro: «Questa volta - dice - nonostante tentativi di interferenza e di pressione, si è guardato in primo luogo alle capacità. Si è intrapresa una strada che andrà costruita con ancor più determinazione nei prossimi movimenti». Resta comunque la delusione che in alcuni casi si trasforma in sbigottimento. «Altroché premiare il merito e l'acertata capacità - si sfoga un diplomatico di lunga carriera - Tra i premiati c'è un ambasciatore, Ferrarini, allontanato per "manifesti limiti" da Manila ed oggi inviato a Kingstone, per non parlare poi i "soliti noti" della vecchia consorteria demichelisiana e dicit». Lo sconcerto raggiunge il «top» con la nomina all'Unesco dell'ambasciatore Gabriele Sordo, per pochi mesi vice capo di Gabinetto del potente e iperattivo segretario generale della Farnesina Umberto Tortorelli e, ai tempi del governo Berlusconi, capo della segreteria del sottosegretario leghista Rocchetta: «Questa nomina è davvero incredibile - sbotta un funzionario della Farnesina - Ma come: dopo 50 anni eravamo stati esclusi dal Consiglio esecu-

tivo dell'Unesco, Prodi aveva lanciato un grido d'allarme, da più parti si era sollecitato un investimento di alto profilo ed ecco invece la nomina del tutto inadeguata di Sordo. Povera cultura italiana all'estero...». Dello stesso tenore sono diverse altre testimonianze raccolte dall'Unità dentro la Farnesina e tra diplomatici e funzionari impegnati all'estero e in organismi internazionali che, in positivo, rilanciano la proposta di vincolare il ministero degli Esteri ad accompagnare le nomine ad un «mandato di missione» che permetta di valutare i singoli ambasciatori a cui si accompagnano audizioni da parte del Parlamento che seppur non vincolanti consentano un'effettiva valutazione dei nuovi ambasciatori. A confortare è l'inattesa attenzione con cui diversi organi di stampa hanno guardato alla solitamente «paludata» vicenda delle nomine. «È un fatto importante - sostiene uno dei nostri interlocutori - perché l'opinione pubblica deve comprendere che il ruolo dell'ambasciatore non è quello "patinato", tutto lustri e feste, che emerge da certa pubblicità, ma è il ruolo estremamente impegnativo e carico di responsabilità di chi è chiamato sovente ad affrontare situazioni di emergenza o comunque di estrema delicatezza».

Umberto De Giovannangeli

Marocco, nasce il nuovo Parlamento

RABAT. Con l'elezione ieri dei 325 deputati della Camera bassa il Marocco entra nella fase finale del processo di democratizzazione voluto dalla nuova costituzione, approvata un anno fa per referendum, che ha introdotto per la prima volta nella storia marocchina un sistema parlamentare bicamerale. Sedici partiti in lizza e oltre 3.300 i candidati tra cui per la prima volta sono scesi in campo militanti dell'islam politico, sia pur moderato e contro la violenza. L'unico dato disponibile ieri pomeriggio - 20 per cento di votanti alle 13:00 - non basta ancora a capire l'andamento del voto. Centinaia di giornalisti stranieri sono stati invitati a constatare la trasparenza, promessa dal ministro degli Interni, con cui si svolgono le elezioni, mentre la stampa d'opposizione continua ad elencare casi di frode a favore dei partiti al potere. Quella introdotta dalla nuova costituzione è una democrazia, ma controllata. Ad un Parlamento eletto dal popolo, farà infatti da contraltare una nuova Camera di 275 consiglieri, scelti a suffragio indiretto.



Jean Blondin/Reuters

Baires, agenti negli attentati anti-ebraici

BUENOS AIRES. Clamoroso sviluppo in Argentina nella inchiesta sull'attentato del 1994 all'Amia di Buenos Aires che provocò la morte di 88 persone. Il presidente della commissione parlamentare che segue le indagini ha annunciato che l'ex commissario di polizia Juan José Ribelli - già in carcere come complice della strage - ha ricevuto 2,5 milioni di dollari. Ciò ha reso credibili i sospetti che circolavano da anni circa pesantissimi coinvolgimenti della polizia. L'attentato all'Amia, un'istituzione israelita argentina, fu rivendicato dal gruppo filoiraniano Hezbollah. Ribelli ha ricevuto la somma il giorno prima della scomparsa del veicolo utilizzato poi come auto-bomba, secondo la commissione parlamentare. Secondo il quotidiano «La Nacion», tali indizi farebbero supporre che Ribelli «non solo avrebbe prestato appoggio logistico per l'attentato, ma potrebbe essere stato contattato per organizzarlo ed eseguirlo».

Rimosso Kazakov, numero due dell'amministrazione, per 90mila dollari di royalties

Cremlino, epurazione per un libro

Nell'affare coinvolto anche il vice-premier Ciubajs. Per l'opposizione quei diritti d'autore sono tangenti.

MOSCA. Un'altra tempesta al Cremlino che è già stata presentata alla società come un'attenzione vigile dei vertici alle sopraffazioni dei funzionari di Stato ma che nella sostanza appare come la solita mischia degli schieramenti dei potenti al piedistallo su cui troneggia l'«equo zar-presidente». Tutto è cominciato da un libro, la «Storia della privatizzazione in Russia», 240-250 pagine in tutto, non ancora pubblicato e non si sa se soggetto alla pubblicazione, che esiste solo in manoscritto. È stato ordinato ancora in estate dal gruppo editoriale «Segodnja-press», una holding che fa uscire 76 testate quotidiane e mensili per un totale di 56 milioni di copie il cui ultimo acquisto è il famoso giornale «Komsomolskaja pravda». Niente di straordinario, ma la lampadina rossa d'allarme si accende subito, appena si viene a sapere che il gruppo ha stretti legami di parentela con la Oneximbank del magnate Vladimir Potanin, già vice-presidente del Consiglio nonché amico intimo d'affari ed ideale, s'intende - di Ana-

tolij Ciubajs, l'attuale braccio destro del premier e in realtà il artefice incontrastato della politica economica. A questo punto si fa presto ad indovinare che chi guida il «collettivo» degli autori è giust'appunto Anatolij Borisovic in compagnia di colleghi illustri: Alfred Kokh, ex capo del ministero per le privatizzazioni licenziato quattro mesi fa dopo aver favorito il possesso, da parte del detto Potanin, della più grande compagnia di telecomunicazioni; Maksim Bojko che lo ha sostituito nella carica; Piotr Mostovoj, titolare del dipartimento federale per gli affari dell'insolvenza e Aleksandr Kazakov, vice capo dell'amministrazione di Eltsin e per sei mesi in passato anche lui sovrintendente alla destituita privatizzazione.

È chiaro, chi più di loro è esperto in materia? Però quello che ha colpito tutti, dall'opinione pubblica ai giornali e, almeno stando alle loro dichiarazioni, alla coppia presidente-premier, è l'entità della royalty pagata in anticipo dall'editore. 90mila dollari a testa, cioè quasi duemila a paginetta,

onorario da bestseller mondiale. Si può certo ribattere che è affare privato tra chi scrive e chi pubblica, ma in Russia la differenza tra pubblico e privato è ancora labilissima, vaga e poi è importante sollevare il polverone, ci si lavi chi può. Soprattutto Ciubajs, il padre della privatizzazione, che è un osso che va di traverso alla maggioranza dei russi. Inoltre, lo scandalo non finisce qui. Nell'indignazione della stampa e della Duma traspare la certezza che questi soldi non siano altro che tangenti di compagnie agevolate che i ministri hanno cercato di dichiarare attribuendole a proventi legali. A nulla è valsa la spiegazione di Ciubajs, tardiva per la verità, che i diritti d'autore sono stati ceduti qualche mese fa al Centro per la protezione della proprietà privata con il quale gli scrittori hanno firmato un accordo secondo cui hanno versato il 95% dell'introito come beneficenza per sostenere le piccole imprese.

Boris Eltsin ha licenziato ieri uno del gruppo, Kazakov, dalla carica di vicecapo dell'amministrazione, il

più facile da sacrificare e l'unico che lavorava nel suo staff lasciandogli però l'altro incarico di presidente del consiglio dei direttori del «Gazprom». Il premier Chernomyrdin non è contrario a che i ministri scrivano libri ma è preoccupato per il «risvolto etico-morale della storia». Lo stesso Ciubajs ha chinato il capo riconoscendo i «giusti rimproveri» ed accettando «qualunque decisione del presidente» ma ha aggiunto che il governo non cederà alle pressioni che «tornano a vantaggio di singoli imprenditori». Il riferimento è palesemente rivolto a Boris Beresovskij, estromesso la scorsa settimana dal Consiglio di sicurezza per opera di Ciubajs, probabilmente ispiratore dello scandalo. Il popolo osserva silenzioso: delle tre qualità che il mittico capo della Ceka, poi Kgb, Dzerzhinskij chiedeva ai suoi dipendenti: cuore ardente, testa fredda e mani pulite, quest'ultima la nega a tutti coloro che sono al potere.

Pavel Kozlov

Hormel era candidato al Lussemburgo

Il Senato americano blocca la nomina dell'ambasciatore gay Clinton: violata la legge

WASHINGTON. Il Senato ha bloccato la nomina di James Hormel come ambasciatore statunitense in Lussemburgo. Motivo: il miliardario di San Francisco designato dalla Casa Bianca è gay e non si preoccupa affatto di nascondere le sue preferenze sessuali. La scelta di Hormel ha fatto ipotizzare scenari «da incubo» ai senatori più conservatori, come la possibilità che il ricco filantropo presenti come «ambasciatrice», al ricevimento diplomatico, il suo compagno di vita. I senatori hanno deciso di «congelare» la nomina di Hormel fino al gennaio prossimo, quando il Congresso tornerà a riunirsi dopo le vacanze natalizie. Un rinvio di poche settimane che di fatto segna la morte della sua candidatura. Ma la Casa Bianca non ha gradito il blocco della nomina.

Hormel era stato il primo attivista gay a ricevere l'incarico di ambasciatore e il presidente Bill Clinton (che pochi giorni fa a Washington ha snobbato la prima de «I Pagliacci» di Zeffirelli per recarsi ad una festa gay) ha fatto di questa causa uno dei fiori all'occhiello del suo secondo mandato.

«È spiacevole che il Senato, per la sola ragione delle preferenze sessuali di Hermon, abbia deciso di bloccare la nomina», ha commen-

tato il portavoce della Casa Bianca Mike McCurry. Il portavoce ha detto che Clinton intende proseguire la battaglia per giungere alla conferma di Hermon, generoso finanziatore del partito democratico, nonostante l'opposizione dei repubblicani. «Il presidente è un sostenitore della legge che vieta la discriminazione nelle assunzioni», ha sottolineato McCurry - «è una legge che dovrebbe essere applicata anche dal Senato».

Hormel, erede di un impero miliardario basato sulla carne in scatola, aveva chiesto di essere nominato ambasciatore in Norvegia, un paese dove le relazioni omosessuali sono accettate senza troppi problemi. La Casa Bianca aveva invece scelto il miliardario per la rappresentanza diplomatica del Lussemburgo.

«Il fatto che Hormel sia da anni un attivista della causa gay crea la fondata preoccupazione che il candidato intenda usare il ruolo di ambasciatore per promuovere questa causa», ha spiegato il portavoce di uno dei senatori che si oppongono alla nomina. «Questa è pura e semplice discriminazione sul lavoro», ha replicato David Smith, portavoce di un gruppo che si batte per i diritti degli omosessuali.

Interrogata l'ex amante del presidente

Caso Jones, la Flowers citata come esperta dei genitali di Clinton

NEW YORK. Jennifer Flowers è stata interrogata come esperta sull'anatomia dei genitali del presidente Clinton, del quale afferma di essere stata l'amante per dodici anni. L'iniziativa è stata presa dagli avvocati di Paula Jones, l'ex impiegata dello stato dell'Arkansas che accusa Clinton di molestie sessuali commesse negli anni '80, quando era governatore. Per provare le sue affermazioni Paula Jones ha descritto alcune «caratteristiche inusuali» del membro del presidente Clinton.

A Jennifer Flowers, che frequentava il governatore nello stesso periodo, è stato chiesto di confermare la descrizione. Avvolta in una pelliccia che le arrivava fino ai piedi, il volto nascosto in parte da enormi occhiali dorati, Jennifer Flowers non ha risposto alle domande urlate dai cronisti mentre entrava in uno studio legale di Dallas, la città dove ora risiede Paula Jones. Sembrava di pessimo umore. Per diverse settimane infatti ha cercato di sottrarsi all'obbligo di testimoniare.

La deposizione non è avvenuta in tribunale, ma nello studio privato degli avvocati di Paula Jones, che intendono allegarne la trascrizione agli atti della causa contro Clinton. Bill Clinton era candidato alla presidenza nel 1991 quando Jennifer Flowers sostenne di essere stata la sua amante e raccontò molti particolari sulle sue abitudini sessuali. Ottenne così molta pubblicità: interviste televisive, scritture come cantante e una seduta fotografica per «Playboy», senza tuttavia nuocere alla corsa verso la Casa Bianca dell'allora governatore dell'Arkansas.

Questa volta però Jennifer ha fatto di tutto per non farsi coinvolgere nella causa intentata da Paula Jones. Tra l'altro, sostiene di non sapere nulla che possa confermare le accuse contro Bill Clinton. A un giornale popolare che qualche settimana fa le ha domandato se il presidente abbia «segnali particolari» sui genitali ha risposto di non aver mai notato nulla di strano in dodici anni.

È il presidente della regione spagnola

Pujol non esclude Catalogna indipendente

BARCELONA. Il presidente del governo autonomo della Catalogna Jordi Pujol, si è espresso la notte scorsa a Barcellona in favore del superamento dello statuto di autonomia per arrivare ad un vero «Stato catalano» con i poteri che aveva la Catalogna fino al 1714 prima di perdere la guerra di secessione. Pujol ha detto che si tratta di un «progetto per il futuro, non per l'immediato». Ha voluto in questo modo escludere un nuovo elemento di conflitto con il governo centrale di Madrid del premier José María Aznar prima della entrata della Spagna nella moneta unica. I 17 seggi del suo partito catalano «Convergenza e Unione» sono indispensabili per la sopravvivenza del governo Aznar. Parlando alla presentazione del libro «Mes enllà de l'autonomia» (Più in là dell'autonomia) del suo ex consigliere per l'agricoltura Josep Miró, il presidente della Generalitat (governo regionale) ha difeso la tesi del suo collaboratore. «La Catalogna deve andare oltre, per ottenere più potere

amministrativo e politico - ha detto. Le tesi del libro sono interessanti e vanno studiate per superare l'attuale statuto autonomico». La presa di posizione di Pujol ha irritato alcuni ambienti conservatori spagnoli. Aznar è impegnato in un viaggio ufficiale in America Latina.

Ma il suo principale sostenitore, il presidente della Galizia, Manuel Fraga, ex ministro del dittatore Francisco Franco e paladino dello stato centralista, ha detto: «Per rivendicazioni di questo tipo oggi non c'è posto. I nazionalismi non hanno futuro. Niente di ciò che distrugge l'unità della Spagna deve essere incoraggiato, a meno che non ci si voglia ispirare al tribalismo africano o allo sfacelo della ex Jugoslavia». Pujol ha ricordato che la Catalogna prima del 1714 aveva un suo esercito, una sua flotta ed elaborava le sue leggi. Fra le 17 regioni della Spagna, quella con statuto più autonomico è quella del Paese basco, seguita da Catalogna, Navarra e Galizia. (Ansa)